

Segue dalla prima

Indignati quando qualcuno obietta che se la guerra in corso è nata come una missione di pace, le armi corrispondono necessariamente alle finalità della pace e visto che, invece, siamo in guerra, quelle armi sono insufficienti. No, sono adeguate, replicano stizziti e sono adeguate anche le Regole d'ingaggio. Poi salta fuori come un misirizzi la governatrice Barbara Contini costretta a scappare dalla Cpa (Coalition Provisional Authority) il Palazzo Chigi della coalizione, per dire che sono necessarie nuove Regole d'ingaggio e che occorre rafforzare il contingente. I soldati italiani possono sparare per primi? Adesso pare di sì, l'ha certificato Berlusconi prima di partire per gli Stati Uniti. I più imbarazzati e imbarazzanti sono i generali quando sono costretti a dare qualche notizia sullo stato di semiguerra o di semipace del contingente italiano. Prudentissimi, equilibrati delle parole per non disubbidire a ordini che anche a loro devono sembrare assurdi. Quel che dicono rammenta «le ritirate strategiche» dei bollettini della seconda guerra mondiale. Il palazzo del governo viene assediato per un giorno e per una notte? Il generale, lontano dal posto del conflitto, dice che sì, la situazione è tesa. È già molto.

Ne abbiamo viste e sentite tante dall'Unità d'Italia a oggi per quel che riguarda l'officina

Segue dalla prima

«Sono volontari», per dire che ci si sono messi loro in quelle condizioni e ne hanno accettato tutti i rischi. Professionisti, d'altronde: ossia pagati per questo; e anche bene, aveva aggiunto una volta, non molto tempo fa, per rintuzzare come si conviene qualche italico mormorio. Volontari. Professionisti. Sono parole che, scolpite sul dolore di oggi, diventano rappresentazioni michelangeloesche di una cultura, ce la plasmano fisicamente in tutte le pieghe, nervature e muscoli. Egli non si rende conto - perché non ci riesce, non per altro - che in questo modo tratta i nostri militari come dei mercenari. Come uomini che, essendo scesi volontariamente nell'inferno iracheno, devono sfidare qualsiasi avventura senza che lui, che ce li ha mandati, debba mai avvertire il minimo scrupolo per le loro fatiche e rischi. Proprio chi ha cercato e cerca di ricamare loro addosso la retorica più viziata e squinternata, diventa dunque colui che ne fornisce all'opinione pubblica il più cinico ritratto. Siamo di fronte ad affermazioni enormi, totalmente inedite, che ben si gemellano con il «rompicoglioni» indirizzato dal ministro Scalfaro alla memoria del professore Marco Biagi. Frasi memorabili. Ma proviamo a pensarci solo per un attimo. Forse che i nostri carabinieri e i nostri poliziotti (e i nostri magistrati) non si sono arruolati volontariamente nei corpi dello Stato per difendere la legalità? Forse che non vengono pagati per questo, e i magistrati anche piuttosto bene? Ma ciò davvero autorizza un governo a mandarli allo sbaraglio, a non farsi carico della loro tutela, oppure ad affidargli un tipo di compiti e poi costringerli ad affrontarne di tipo assai diverso e più rischioso? Ma che cosa si direbbe di un premier che festeggiasse tra veline e compagni di vacanze la sua squadra di calcio (fra l'altro facendo require per privatisime ragioni spazi pubblici) mentre dei poliziotti vengono tenuti

Segue dalla prima

I sondaggio, che sarà pubblicato la prossima settimana, e il cui risultato agghiacciante è stato anticipato ieri dal britannico Financial Times, è stato condotto dal Center for Research and Strategic Studies di Baghdad, che da un anno opera su commissione degli occupanti. Su un campione piccolo ma rappresentativo dell'intera società irachena, di 1600 persone, comprendente arabi sciiti, sunniti e curdi, nonché di altri strati, in tutte le principali regioni del Paese. Le domande erano state discusse e suggerite dalla Cpa. L'88 per cento degli intervistati risponde che considera le truppe Usa, e degli altri paesi impegnati ora in Iraq al loro fianco, come occupanti, di cui liberarsi al più presto. Non li definisce più né «liberatori», né truppe impegnate in «peacekeeping». Vuole solo che se ne vadano. Il 57 per cento vuole che se ne vadano «immediatamente» (sei mesi fa erano meno del 17 per cento). Anzi insiste esplicitamente di ritenere questa «la questione più urgente di tutte», molto più urgente di qualsiasi questione riguardante la «transizione», il passaggio dei poteri, o lo status formale del nuovo governo iracheno. Lo scorso ottobre, in un sondaggio simile, solo il 20 per cento li considerava «occupanti». Molti sono gli stessi che all'inizio tendevano ad accogliere le truppe straniere come «liberatori». Sono cambiati, anzi si sono rovesciati a valanga gli umori. Non sono affatto «nostalgici» di Saddam Hussein: quattro su cinque ritiene che questi si sia macchiato di crimini orribili, uccisioni di massa e torture. Ma per prima cosa vogliono ugualmente che chi li ha «liberati» se ne vada. Vi vedono la condizione principale perché si possa ripristinare la loro «sicurezza». Un altro risultato inquietante è che il sondaggio rivela una crescente popolarità degli

Di pace, di guerra, di semipace?
Il dibattito sulle «regole d'ingaggio»
rivela l'ambiguità della nostra missione

La cosa certa è il fallimento
dell'operazione Iraq, e noi rischiamo di
pagare anche gli errori degli americani

Il mistero delle regole d'ingaggio

CORRADO STAJANO

della guerra, momento fondamentale della vita dell'uomo. Viene in mente, facendo le dovute proporzioni, il messaggio radiofonico del maresciallo Badoglio (8 settembre 1943) che annunciò l'armistizio. «La richiesta - concludeva - è stata accolta. Conseguentemente ogni atto contro le forze anglo-americane da parte delle forze italiane deve cessare in ogni luogo. Esse, però, reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Un impasto di paura mascherata, di ambiguità, di furberia, l'eterna ambiguità, l'eterna furberia di allora e di sempre, che può eccitare all'ira se si pensa quanto pesarono quelle parole sulla sorte di milioni di uomini lasciati senza ordini,

mandati a morire mentre il re e i generali scappavano. L'Iraq rappresenta un test della subalternità e della mancanza di ogni orgoglio nazionale dei governanti italiani di oggi che consentono a un proprio corpo di spedizione di servire agli ordini di generali stranieri. In questi anni abbiamo fatto quasi l'abitudine ai linguaggi svuotati dei loro significati. La guerra umanitaria del Kosovo e ora la guerra preventiva. Anziché progredire nel rispetto dei diritti dei popoli siamo ritornati agli usi delle cannoniere dei Paesi colonialisti che partivano per domare le ribellioni dei Paesi schiavizzati. Sono di moda le guerre non dichiarate e la continua

violazione degli elementari diritti previsti dalle convenzioni internazionali. La tortura, nella prigione di Abu Ghraib e altrove ha fatto crollare la credibilità americana e anche quella britannica. L'editoriale dell'ultimo numero di «Limes», la rivista di geopolitica di Lucio Caracciolo, analizza l'insuccesso della missione in Iraq dove gli americani volevano creare il perno della loro influenza sul Golfo, esportare «un contigioso modello di democrazia» e mettere le mani sulle enormi riserve petrolifere irachene ancora inesplorate. Il piano è fallito, la missione ha ottenuto gli effetti contrari, è esplosa una resistenza nazionale, sono spuntati eserci-

ti privati e bande criminali, hanno ripreso potere le strutture arcaiche, le tribù, i clan. Finita la guerra, nata da un presupposto menzognero - l'esistenza delle armi di distruzione di massa mai trovate - gli americani hanno commesso alcuni errori fatali: lo scioglimento di un esercito di più di mezzo milione di uomini lasciati all'avventura, l'incapacità di fornire alle popolazioni servizi essenziali, acqua, cibo, assistenza sicurezza. La «missione umanitaria» italiana ha fallito anch'essa il proprio compito: i soldati sono stati considerati occupanti, come gli americani e gli inglesi. Gli aiuti agli iracheni sono risultati inconsistenti anche per la modestia degli investimenti.

L'Iraq è diventato incontrollabile. Per insufficienza politica e culturale non si è tenuta in alcun conto la divisione religiosa tra sunniti e sciiti e quella etnica tra curdi e arabi e si è sottovalutato lo spirito d'indipendenza dell'anima araba. È accaduto, così, di fronte a risultati disastrosi, che l'Onu, snobbato, delegiato, disprezzato (anche da Berlusconi) sia diventato il deus ex machina al quale viene affidata la soluzione vera o apparente di quel sinistro groviglio.

È possibile costituire adesso, sotto il mantello dell'Onu, un governo iracheno davvero libero dalla protezione americana? Il potere Usa vuole mollare la presa? Cederà la sovranità politica e, soprattutto, militare? Non sembra proprio, in tempi stretti. Berlusconi deve sentirsi il salvatore del mondo come Mussolini a Monaco (1938). In effetti Bush ha deciso di proporre ora quel che sarebbe stato indispensabile fare prima.

È il corpo di spedizione italiano? La situazione è diventata troppo pericolosa per rimanere. Non resta che andarsene in fretta, come gli spagnoli. L'opinione pubblica è in grande maggioranza contraria alla guerra nonostante quel che è riuscito a dire Berlusconi a Washington. L'espressione «Exit strategy» (strategia d'uscita) non è di oggi. Tanti Paesi l'hanno usata. Tutti e subito a casa. Come possono gli americani fomentatori di una guerra civile, diventare i guardiani della pace?

Berlusconi e lo schiaffo del soldato

NANDO DALLA CHIESA

sotto tiro per ore da un clan di camorristi o da una banda di terroristi, o addirittura mentre uno di loro sta morendo? Di un premier che rispondesse, a chi si preoccupa e lo richiami alla gravità degli avvenimenti, che in fondo si tratta di volontari, di professionisti, che sono lì apposta per affrontare situazioni difficili? C'è in tutto questo una mentalità padronale che è, se possibile, ancor più offensiva di quella che ha originato e origina da tre anni le leggi *ad personam*. Il capo del governo decide di portare su un teatro bellico truppe del suo paese per realizzare una «missione di pace». Lo fa per entrare, secondo tradizione, tra i grandi della terra senza rischiare nulla. Per gongolare nelle foto d'epoca tra gli uomini di Stato che rifanno il mondo. Trova chi è disposto ad andarci sia prospettando scenari di ordine e di pace (con qualche possibile increspatura, certo) sia offrendo stipendi di più alti, come è giusto. Stipendi che attirano soprattutto chi aspira a comprarsi finalmente una casa, a potersi sposare, perfino (come abbiamo visto) chi sogna di pagare le cure impossibili per il figlio. Una volta che queste persone partono «a pagamento» esse non hanno più diritto a rispetto, verità, compassione. Proprio come ne abbiamo, invece, per le persone che ci tutelano dalla criminalità quando vediamo i prezzi che esse pagano; e che ogni volta, a noi popolo civile, procurano commozione. Anche se «sono volontari», anche se «sono professionisti». L'uomo più ricco d'Italia manda alla guerra i più bisognosi (magari giocando sul loro amore per il tricolore) e poi esorta tutti a non preoccuparsi troppo delle loro sorti, delle loro guarnigioni e battaglie. Quelli che lui, con i soldi pubblici, paga, sanno a che cosa vanno incon-

tro quando li accettano. Champagne, dunque, e applausi no stop al Milan vincitore di luminose e magiche battaglie. C'è lezzo di retorica, c'è brutale cinismo in questo paesaggio che dall'Iraq ci si rovescia addosso. Volontari e professionisti: di qua senza diritti, di là trasformati in scudi sacri per il governo quando occorre render conto delle torture inflitte dall'esercito del bene, quello che ci dà gli ordini sul posto.

Allora i «volontari» diventano i «nostri ragazzi» (anche quando sono padri di famiglia), e il loro mondo operativo diventa tabù per chiunque voglia sapere e controllare: perciò meritevole, per questa assurda pretesa, di essere scagliato sul banco degli infedeli e traditori. La guerra è brutta, la guerra, come hanno detto e scritto tutte le generazioni dopo averla vissuta, fa schifo perché si rovescia nelle nostre menti e le penetra e ne genera menzogna. O silenzio e

ciacessero mercenari filippini fianco a fianco di carabinieri e lagunari nel difendere in combattimento la sede del comando della coalizione a Nassirya. Un affronto alla bandiera, ennesimo buco nero di questa guerra in cui sul territorio iracheno occupato scorrazzano decine di migliaia di armati alle dipendenze di ditte private e dove perfino la gestione di un carcere viene appaltata a una società «specializzata». C'è lezzo di retorica anche nel silenzio sugli ostaggi. Che avrebbe senso se venisse predicato da un premier serio e taciturno, non da un premier che ha infilato in pochi giorni battute e annunci capaci di far precipitare il dramma. Ho incontrato alcuni giorni fa a Cesenatico il signor Angelo Stefio, il padre di Salvatore, uno dei tre ostaggi. Stefio è quell'ex carabiniere che tiene il suo tricolore fuori dalla casa, esposto sulla via, come segno di fedeltà alle istituzioni ma anche come segno di una speranza a cui attaccarsi, il simbolo più forte, quello che ai suoi occhi racchiude tutti gli altri. Sono stato nella sua casa di gente per bene e modesta, che da quasi quaranta giorni non dorme più, ben sapendo di essere in balia di una qualsiasi follia, di qualsiasi calcolo razionale o capriccioso. Si tiene forte, il signor Stefio, con la moglie seduta accanto. È gentile e ogni tanto, lo vedi, tra le rughe dei suoi «sessantuno anni», ricacciare indietro per dignità, non più di un fremito, lo scoppio del pianto. Non sa che cosa accadrà. Il ministero gli telefona due volte al giorno, per dire di stare tranquilli e che molto di più non sanno. Lui ascolta grato, esegue quel che gli dicono, accetta questa idea di silenzio stampa che a me pare tanto da regime, che gli vieta di andare in giro senza permesso, chissà mai dovesse scappargli una frase con il tabaccaio o un cittadino impertinen-

te. Ma questo lo deduco io. Lui ubbidisce, spera e non si capacita. «Hanno chiesto la manifestazione per la pace e noi l'abbiamo fatta. E ancora...». Ancora niente, intende. Il suo sguardo buono dice, ha detto, tante cose. Che io non tradurrò qui per discrezione. Ma una frase l'ha detta, sotto voce, chino in avanti, che voglio raccontare: «Come sarebbe bello se il mondo fosse in pace. E invece...». Già, come sarebbe bello se il mondo fosse in pace, dice il padre di un giovane che è finito dentro la guerra. E tornano in mente le urla di giubilo, la standing ovation da libri di storia con cui nel marzo scorso, all'ora di cena, i senatori della maggioranza salutarono la mozione di appoggio alla guerra preventiva. Sapete? Io sogno a questo punto un Bruno Vespa che si fa giornalista e si fa uomo per davvero, o meglio, si fa come arbitrariamente me lo immagino io che debbano essere un giornalista e un uomo. E che porti nel suo studio Silvio Berlusconi e gli metta davanti, come tante volte succede ad altri, quattro o cinque ospiti che non la pensano come lui. Che si rovesci il cliché per una volta, insomma. Con pluralismo, si intende: un politico dell'opposizione, un direttore di un giornale appartito («Famiglia cristiana», per esempio), il familiare di un ostaggio e la moglie del maresciallo Bruno. E poi chieda al premier di rispondere a queste semplici domande: Perché, presidente, lei è andato ai festeggiamenti del Milan, ha riso e scherzato e brindato proprio mentre sui soldati che lei ha mandato in Iraq piovevano i colpi di mortaio? Perché, a chi gliene chiedeva conto e le manifestava la propria ansia, lei ha risposto che sono dei volontari? E infine: perché, presidente, lei non ha fatto il servizio militare?

AI LETTORI

La «storia» di Silvio Berlusconi raccontata da Nando Dalla Chiesa ogni lunedì, mercoledì e venerdì, oggi non esce. L'appuntamento è per lunedì prossimo

L'Angolo di Darwin

Sergio Staino



La scuola moratiana, che della bandiera dell'inglese si è pure così platealmente fregiata, in pratica si accinge a tagliarne le ore di insegnamento. Nelle scuole medie inferiori si avranno 54 ore di insegnamento per tutti, mentre prima della riforma erano 132 per il tempo prolungato e 99 per il tempo normale. Ci si immagina quanti passi avanti faranno gli studenti, oltre ai classici «what's your name?» and «the pen is on the table». Come già accaduto con Darwin, ora un appello di docenti e genitori chiede alla Moratti di tornare indietro (...)

Davvero non si sa cosa pensare di una riforma

che dimezza (o peggio) le ore di insegnamento di una materia che ha dichiarato di essere una materia fondamentale. Non può essere una svista. Non è un tentativo sciagurato di protezionismo dell'italiano nei confronti della lingua della globalizzazione. Non indica vie didattiche e soluzioni alternative, anche se implicitamente invita a rivolgersi al mercato delle scuole linguistiche private. Ma siamo davvero così sicuri che la scuola italiana pubblica non possa offrire una competenza dell'inglese più dignitosa e aggiornata?

Stefano Bartezaghi (da la Repubblica del 19 maggio 2004)

Ma gli iracheni non vogliono gli Usa

SIEGMUND GINZBERG

Il clima rivelato da questo sondaggio viene confermato da tutti i resoconti degli inviati dei giornali occidentali che si preoccupano di stare a sentire cosa dice la gente. «Se Saddam era un'influenza, l'occupazione americana è come il cancro», gli dice qualcuno. Stati d'animo di una «minoranza»? Bisognerebbe stare a sentire la «maggioranza» che non parla? Non bastano i sondaggi per indicare quella che è la volontà di un popolo? Certamente. La tragedia è che nessuno si è preoccupato di sapere cosa ne pensino i

25 milioni di iracheni. E il risultato è che in realtà non ne sappiamo molto. L'unico modo per sapere come la pensano davvero sarebbe farli votare. Era quello su cui insisteva il vecchio «moderato» Sistani. Ma gli hanno detto di no, perché li preoccupava la compli-

cazione che dalle urne potesse uscire una maggioranza sciita. È passata da noi quasi inosservata la notizia che Sistani ha chiesto che le truppe americane lascino i luoghi santi. Si vuole costringerlo a dichiarare anche lui una guerra santa perché lascino subito tutto il Paese? «Non penso proprio che in Iraq ci sarà un governo religioso sciita che l'Iran possa dominare», ha ripetuto ancora ieri Bush. Mostrando che almeno lui è stato sfiorato dal problema, concludendo che le elezioni era comunque meglio farle alla fine, se mai si faranno. Qualcuno degli alleati aveva idee diverse? Tony Blair ieri ha fatto sapere che «non parlerà mai pubblicamente delle divergenze con Washington», perché «danneggerebbero il morale delle truppe», confermando così che ci sono. Si è guardato bene dal farlo Berlusconi, dicendo invece «siamo d'accordo su tutto».

Pensa davvero che tutto si possa risolvere con un'agenda stesa a tavolino, di cui a Baghdad nessuno, nemmeno i responsabili dell'occupazione hanno la minima idea di come possa realizzarsi, sperando che Adnan Pachachi, che pure è un leader rispettabile, accetti l'incarico che gli è stato proposto, per offrirlo al capo della Dawa sciita Ibrahim Jaahari se quello dice di no? O liberandosi dell'uomo che era finora il favorito del Pentagono, Ahmad Chalabi, sia pure in modo un po' meno sanguinario di come si erano liberati di un loro uomo a Saigon dopo l'altro? Eppure ci sono «addetti ai lavori» che avvertono che il duro è tutto da venire. «La mia previsione è che la situazione diverrà molto più violenta di quanto sia oggi, perché non è chiaro che cosa succederà col governo provvisorio e le elezioni» ha spiegato l'altro giorno al Senato Usa il responsabile delle operazioni militari in Iraq e Afghanistan, il generale John Abizaid. Il Parlamento italiano non meritava altrettanto rispetto?

l'Unità DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sardi 87 - Pedemano Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 20 maggio è stata di 135.302 copie	